

Il tempo del carcere è tempo di Dio

SUOR FERNANDA BARBIERO

Un compito a cui la chiesa non può rinunciare è quello di accendere la speranza e suscitare il desiderio della vera libertà nell'uomo, in ogni uomo e soprattutto in colui che vive la conseguenza dei propri errori e peccati. Mai la chiesa, che è madre, ama lasciare solo chi si sente solo.

Scrive Papa Francesco ai carcerati:

A volte, una certa ipocrisia spinge a vedere in voi solo delle persone che hanno sbagliato, per le quali l'unica via è quella del carcere. Io vi dico: ogni volta che entro in un carcere mi domando: "Perché loro e non io?". Tutti abbiamo la possibilità di sbagliare: tutti. In una maniera o nell'altra abbiamo sbagliato. E l'ipocrisia fa sì che non si pensi alla possibilità di cambiare vita: c'è poca fiducia nella riabilitazione, nel reinserimento nella società. Ma in questo modo si dimentica che tutti siamo peccatori e, spesso, siamo anche prigionieri senza rendercene conto. Quando si rimane chiusi nei propri pregiudizi, o si è schiavi degli idoli di un falso benessere, quando ci si muove dentro schemi ideologici o si assolutizzano leggi di mercato che schiacciano le persone, in realtà non si fa altro che stare tra le strette pareti della cella dell'individualismo e dell'autosufficienza, privati della verità che genera la libertà.

Nessuno può permettersi di condannare l'altro per gli errori che ha commesso. Nessuno ha il diritto di oltraggiare la dignità umana obbligando a subire sofferenza. Non si deve dimenticare che per lo più chi è in carcere è povera gente, non ha riferimenti, non ha sicurezze, non ha famiglia, non ha

mezzi per difendere i propri diritti, è abbandonata a un destino di miseria. Per la società i carcerati sono individui scomodi, sono uno scarto, un peso.

Per il cristiano invece non c'è pena umana senza orizzonte, perché nessuno può cambiare vita se non vede un orizzonte. E tante volte noi siamo più abituati ad accecare gli sguardi dei carcerati invece che dar loro un orizzonte di speranza. Una pena senza speranza non serve, non aiuta, genera nell'animo sentimenti di rancore, di rabbia, di vendetta e talvolta la persona esce dal carcere peggiore di come vi era entrata.

Tendere una mano di speranza

Solo se si guarda l'altro con speranza lo si aiuta a risollevarsi; solo con uno sguardo di speranza chi vive in carcere può superare gli "orizzonti ristretti" del suo stato attuale, aprendosi alla possibilità di una vita buona.

"Ricordatevi dei carcerati" scrive l'autore della lettera agli Ebrei e precisa il modo in cui far memoria di loro: "come se foste loro compagni di carcere" (Eb 13,3a).

La Scrittura delinea in questo modo lo stile con cui ci si deve accostare a chi è in carcere: come se ci si trovasse nella sua stessa situazione, a condividere la sua medesima sorte.

La carità cristiana si spinge a questa solidarietà con chi è nella sofferenza e nella emarginazione. La carità del cristiano non si riduce a un aiuto materiale o a dare servizi, ma è condivisione profonda della condizione dell'altro.

Il modello è il Signore Gesù che, passando accanto all'uomo ferito dal peccato e sentendone compassione, come buon Samaritano si china su di lui e se ne prende cura. Questo atteggiamento di prossimità, che trova la sua radice nell'amore di Cristo, può favorire nel carcerato la fiducia, la consapevolezza e la certezza di essere amato.

Il diritto ad essere considerati persona

Solo all'interno di un contesto di fiducia può avvenire la trasmissione del messaggio di Gesù annunciato ai poveri. Egli è venuto a portare ai pri-

gionieri la liberazione e ai ciechi la vista, a rimettere in libertà gli oppressi e a proclamare l'anno di grazia del Signore (cf. Lc 4,18).

La predilezione di Gesù per i poveri, la sua misericordia per chi ha peccato e la sua vicinanza agli ultimi, agli ammalati e agli emarginati, sono una buona notizia per chi sperimenta più intensamente la debolezza e la privazione forzata della libertà.

Nel tempo difficile del carcere ai detenuti deve essere data l'opportunità di vivere, di non sentirsi inutili, bensì di impiegare il tempo e le proprie energie per apprendere nozioni o abilità manuali, per acquisire doti umane e spirituali più mature. Solo così la pena avrà il carattere medicinale che la giustifica e la inserisce nel processo rieducativo.

Perciò il lavoro è un diritto anche per chi è in carcere. Infatti senza una qualche forma di impegno di lavoro è difficile nobilitarsi e impossibile rialzarsi, impossibile sentire la propria dignità di persona. E sono infatti i diritti dell'uomo che affondano le proprie radici nella «trascendente dignità della persona». È sufficiente essere persone, per essere titolari di diritti fondamentali ed inalienabili. Ciò vale anche per l'uomo carcerato, che ha, anzitutto, il diritto ad essere considerato persona.

Per questa ragione, chi si trova nella detenzione deve essere aiutato a vivere

“non come se il tempo del carcere gli fosse irrimediabilmente sottratto: anche il tempo trascorso in carcere è tempo di Dio e come tale va vissuto; è tempo che va offerto a Dio come occasione di verità, di umiltà, di espiazione e anche di fede”¹.

Anche quello del carcere è un tempo fecondo, un tempo donato che non ritornerà.

Ogni uomo è mio fratello!

È questo il realismo della dimensione sociale dell'evangelizzazione (cf EG n. 88).

La confessione della nostra fede e l'impegno missionario del credente includono l'adesione e l'annuncio di un Gesù Cristo, che non è un essere di-

sincarnato, puramente spirituale, ma con la sua kénosis si è impegnato con l'altro e per l'altro.

La fede in Lui, Signore della vita e della storia, venuto a ricapitolare in sé tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra (cf Ef 1,10), sospinge a riconoscerlo presente in ogni essere umano, nel più piccolo, nel più debole, nel più povero, e quindi anche nel carcerato:

“Tutto quello che avrete fatto ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli - ha insegnato Cristo ai suoi discepoli - l'avrete fatto a me” (Mt 25, 40).

In forza dell'incarnazione di Cristo, ogni uomo è mio fratello!

Nell'ottica dell'amore di Dio per l'uomo, niente è definitivamente perduto durante la vita terrena. Tramite gli strumenti pastorali di cui dispone e soprattutto mediante la preziosa opera umana e cristiana dei cappellani delle carceri e di tanti volontari, la Chiesa intende coltivare la convinzione che la reclusione, come ogni altra esperienza umana negativa, non separa mai dall'amore di Dio e dalla sua «chiamata».

Per quanto la vita nei penitenziari possa essere dura e difficile, non può e non deve separare mai dalla propria dignità umana. È questo il messaggio di speranza che la pastorale carceraria è chiamata ad annunciare e a testimoniare, sulla base della comunione e della missione.

Il diritto di ricominciare

Quando raggiunge questa profondità, la solidarietà con l'altro diventa un balsamo che ne allevia il dolore, o un vino che ne guarisce le ferite; è il bicchiere di acqua offerto a chi ha sete, che non perderà la sua ricompensa (cf. Mt 10,42).

La visita a chi è in carcere non risolve i suoi problemi, ma allevia le fatiche e permette di procedere nel cammino. Visitare i carcerati è come tendere

¹ Giovanni Paolo II, *Messaggio per il Giubileo delle Carceri*, n. 3.

una mano di speranza, per aiutare chi è caduto nella rete del male a recuperare, dare fiducia, tutto ciò contribuisce al suo riscatto.

“Non bisogna mai privare le persone del diritto di ricominciare” (Papa Francesco).

Allora il carcere può diventare veramente un luogo di redenzione, di cambiamento di vita e tutto ciò è possibile attraverso percorsi di fede, di lavoro e di formazione professionale, ma soprattutto di vicinanza spirituale e di compassione che sa chinarsi e prendersi cura del fratello ferito.

La cura si esprime in un sincero rapporto umano, fatto di ascolto e di comprensione. È un ascolto che fa proprio l'intreccio di problematiche, speranze, sbagli e sofferenze che il detenuto porta in sé e che trasmette a chi lo incontra.

Non è un mero esercizio interiore, ma l'offerta all'altro di ospitalità, di un luogo di rifugio. Così pure il dialogo solidale è un piccolo gesto, ma offre un grande sollievo e fa percepire il conforto stesso di Dio. Inoltre la predilezione di Gesù per i peccatori se trova prolungamento ed espressione negli operatori pastorali aiuta il condannato al carcere a provare l'afflizione per le proprie colpe; è questa la via che conduce a sentire con maggiore intensità il bisogno del perdono e della misericordia di Dio, che costituisce il cuore del Vangelo.

È essenziale riconoscersi peccatori bisognosi di perdono.

Allora anche il peccatore più grande diventa spazio della misericordia di Dio e perdonato egli diventa testimone del perdono di Dio. Il carcerato può rinascere a vita nuova quando è messo in grado di sperimentare il perdono di Dio e dei suoi simili. Il perdono ha un potere rigenerante, che non può essere ignorato da chi desidera aiutare i carcerati.

L'uscita dal carcere

Perciò pur vivendo in carcere, è importante essere interessati, aperti ai problemi del mondo, nella prospettiva di contribuire, pur se “da lontano” o forse solo in modo indiretto, alla loro soluzione.

Curare la conoscenza e l'interesse per le più urgenti questioni sociali è,

in questo senso, un'importante scuola di crescita umana e una via necessaria a un'educazione integrale e a un positivo futuro reinserimento nella vita sociale.

L'uscita dal carcere è un momento di grande difficoltà e incertezza.

Chi "esce" affronta la diffidenza di chi può offrire un lavoro, dei conoscenti e a volte anche degli stessi parenti o familiari.

Spesso, dopo lunghe permanenze in carcere, non si è più abituati ai ritmi della vita della società, alla sua velocità e alle sue logiche, e si fatica a reinserirsi e a evitare di ritornare sugli errori commessi in passato. Per questo la pastorale carceraria non abbandona a se stesso chi lascia il penitenziario, deve piuttosto seguire la persona e facilitarne la ripresa nella vita normale.

A questo riguardo, la missione degli operatori pastorali si rivela estremamente meritoria dal punto di vista non solo religioso, ma anche pedagogico, ridonando fiducia nella vita e nel futuro a colui che lascia il carcere.

L'anima della giustizia è il perdono

Tutto questo è rispondere, di fronte al male compiuto, non annientando il peccatore, ma offrendo l'opportunità di un nuovo inizio e di reinserimento nella società. Ciò può essere possibile solo se la giustizia umana si arricchisce della forza trascendente del perdono e della giustizia di Dio, il quale fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi (cf Mt 5, 45).

Per la comunità cristiana, non c'è perdono senza giustizia, e non c'è giustizia vera senza perdono. Il perdono non bypassa la giustizia, il diritto, anzi li esige.

Il perdono infonde un'anima alla giustizia umana che in tal modo non si cura semplicemente di sanzionare l'errore, di obbligare alla riparazione, ma aiuta il carcerato a riscoprire la sua dignità e lo aiuta a rialzarsi.

È quanto ci rammenta con forza papa Francesco:

«Insisto ancora una volta – egli scrive –: Dio non si stanca mai di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere la sua misericordia. Colui che ci ha invitato a perdonare “settanta volte sette” (Mt 18,22) ci dà l'esempio: Egli perdona settanta volte sette. Torna a caricarci sulle

sue spalle una volta dopo l'altra. Nessuno potrà toglierci la dignità che ci conferisce questo amore infinito e incrollabile. Egli ci permette di alzare la testa e ricominciare, con una tenerezza che mai ci delude e che sempre può restituirci la gioia. Non fuggiamo dalla risurrezione di Gesù, non diamoci mai per vinti, accada quel che accada. Nulla possa più della sua vita che ci spinge in avanti!» (EG n. 3).

Barbiero Fernanda smsd
 Teologa – Direttrice editoriale
 Consacrazione e Servizio
 Via G. Zanardelli, 32
 00186 ROMA

Siete contenti che sia venuto a trovarvi?
 Sapevo che mi volevate, e anch'io vi volevo.
 Per questo, eccomi qui. A dirvi il cuore che ci metto,
 parlandovi, non ci riuscirei,
 ma che altro linguaggio volete che vi parli il Papa?
Io metto i miei occhi nei vostri occhi:
 ma no, perché piangete?
 Siate contenti che io sia qui.
Ho messo il mio cuore vicino al vostro.
 Il Papa è venuto, eccomi a voi.
 Penso con voi ai vostri bambini
 che sono la vostra poesia e la vostra tristezza,
 alle vostre mogli, alle vostre sorelle,
 alle vostre mamme...

(PAPA GIOVANNI XXIII)